

RISCOPRIAMO INSIEME

Il contrabbando del riso

Uno degli articoli del "MOSAICO" dello scorso anno, quello sul Passo del S. Lucio, finiva con l'invito ad approfondire le vicissitudini legate al contrabbando del riso (dall'autunno '43 all'estate '48). Per far questo, abbiamo analizzato alcune pubblicazioni sull'argomento, in particolare "Uomini da soma, contrabbando di fatica" di B. Soldini, e intervistato alcuni abitanti della valle che hanno vissuto quell'epoca in prima persona: la signora Moresi di Certara, la signora Fontana di Bidogno, il signor Attilio Quadri di Vaglio e il signor Pierino Mazzacchi di Lelgio. Ecco ciò che abbiamo saputo.

I motivi

Il contrabbando fu un fenomeno di massa che coinvolse una buona parte della popolazione di confine e che fu vissuto come un dovere per sopravvivere e per far mangiare le proprie famiglie. Periodo durissimo, perché in tempo di guerra, come ci ha detto la signora Fontana: "... Davano solo due etti e mezzo di pane, due etti e mezzo di riso e due etti e mezzo di zucchero. E tutto questo al mese. Le famiglie con bambini piccoli ricevevano qualcosa di più, per esempio mezzo chilo di zucchero. Ma non tanto. Il pane nero che davano era duro e quando lo si metteva nel caffelatte, tutti i vermi venivano a galla. Era proprio uno schifo. Anche quello che coltivavamo era bollinato. Quando le patate erano mature, venivano sempre a prenderne e a noi rimaneva ben poco. Anche il granoturco era controllato e anch'esso, quando era maturo, venivano a prenderlo. La sola cosa che le guardie non potevano portarci via erano le castagne. Noi le raccoglievamo e le mettevamo a seccare sulla grata. Erano l'unico cibo che potevamo prendere liberamente...". Il razionamento era entrato in vigore in tutta la Svizzera il 30 ottobre 1938 come applicazione dell'economia di guerra (e durerà fino al primo luglio '48). Vi erano sottoposti i combustibili, i carburanti e praticamente tutte le derrate alimentari. Venivano rilasciate le cosiddette TESSERE ALIMENTARI PER UNA PERSONA che davano diritto all'acquisto di determinati prodotti. Una tessera per un mese permetteva, ad esempio, l'acquisto di:

2 kg e mezzo di zucchero; 750 g di riso; 2 kg di paste alimentari; 2 kg di farina bianca o gialla; 1/2 litro d'olio per friggere; 750 g di grasso commestibile (burro compreso); ecc. E' però chiaro che i generi e le quantità variavano a seconda delle disponibilità. In particolare scarseggiava il riso che, a partire dall'estate del '44, sparì addirittura dalle scorte di guerra. Proprio il riso che nel Ticino è sempre stato considerato un alimento molto importante (basti pensare al risotto!)

La merce contrabbandata

I contrabbandieri ci portavano: riso, farina di mais e di frumento, pasta, salami, burro, seta grezza, pullover, scarpe, copertoni di bicicletta, giacche, merci pagate in contanti, spesso dopo, perché, per evitare di essere imbrogliati (qualche sasso in mezzo al burro o della segatura nei salami), si preferiva controllare il prodotto. Molti contrabbandieri domandavano di essere pagati con altra merce che scarseggiava in Italia: tabacco, sigarette, orologi, sale, saccarina, caffè. Il riso valeva 2-3-4 franchi il chilo a seconda del momento. "La nostra paga" ci ha detto il signor Quadri, "quella di un gendarme con famiglia, era di 420 franchi al mese (il prezzo, circa, di un quintale di riso - oggi con la paga di un poliziotto se ne comprerebbe oltre una tonnellata)". Gli spalloni guadagnavano circa una cinquantina di franchi per viaggio che, tra andata e ritorno (magari anche fino nelle risaie del Vercellese) durava 2/3 giorni.

Parte di questa merce veniva rivenduta poi al mercato nero interno. "Noi lo pagavamo 2 fr il chilo e poi lo rivendevamo in altri posti anche a 5 fr. Venivano a prenderlo delle persone che abitavano a Lugano e lo mandavano anche nella Svizzera Interna per posta. Ci guadagnavamo molto". Ma l'occultamento, la vendita e il trasporto della merce sul territorio elvetico non erano facili. Essa veniva nascosta nelle cascine, in locali segreti a cui si accedeva per mezzo di botole, sotterrata nel bosco o sotto il letame. Svariati furono anche i sistemi inventati per evitare i controlli. Eccone alcuni: nelle balle di fieno che scendevano a valle sul filo a sbalzo, in materassi nascosti nelle carrozzelle col bambino, in sacchi con attorno delle castagne.

Quale fu la quantità di riso contrabbandata? Difficile rispondere anche se, per avere una pur vaga idea, si può far riferimento a un rapporto delle Dogane Svizzere che nel '44 affermava che nei primi 10 mesi di quell'anno furono sequestrati 52 000 kg di riso, circa un quinto del totale (ma secondo guardie, contrabbandieri e ricettatori questa quantità sarebbe stata solo un ventesimo di quella realmente passata).



I contrabbandieri

Provenivano dalla Val Cavargna (S. Nazzaro, Cavargna, S. Bartolomeo,...) attraverso la regione del S. Lucio e del Gazzirola, in lunghe file di uomini e donne. Sul confine, ormai quasi incustodito dalla parte italiana, si dividevano in gruppi meno numerosi che poi scendevano verso i villaggi della valle spesso verso sera. Avevano sulle spalle zaini e bricolle di 20-30 chili per persona. I più anziani erano oltre i settant'anni. Poi c'erano quelli che potevano essere, o erano, i figli, più allenati alle fatiche della montagna. Portavano giacche sdrucite e calzoni alla zuava. Come scarpe avevano i "pedù", pantofole fatte con resti di stoffa robusta e cucite con lo spago, che non facevano alcun rumore. Non erano armati. Portavano solo il "falcin" che gli serviva per tagliarsi il bastone con cui appoggiarsi durante il cammino e per tagliare le bretelle delle bricolle e liberarsi così del carico quando venivano sorpresi dalle guardie. I più coraggiosi e numerosi erano i giovanotti con folli capelli e grossi maglioni di pecora. C'erano anche dei ragazzini, allegri alla partenza e impauriti man mano che scendeva la notte, che facevano da civetta davanti alle file o dietro con un piccolo carico. Ed infine le madri, con abiti lunghi e neri e foulard in testa, e le giovani ragazze con calzoni corti e fazzoletto al collo. Era, per loro, un lavoro come un altro che dovevano fare per forza, per cercare di sfuggire alla miseria dei loro villaggi. "Di solito ce lo dicevano quando arrivavano, ma a volte ci coglievano di sorpresa arrivando di notte e bussando alle porte. Passavano di casa in casa a portare la merce e a scrivere le successive comande. Non andavano sempre nelle stesse famiglie perché c'era chi faceva la spia e allora le guardie controllavano. Quando sapevamo del loro arrivo, alcuni uomini del paese andavano su al confine, per prendere la merce. Anche d'inverno, in mezzo alla neve, col freddo". (Signora Fontana) I contrabbandieri arrestati venivano accompagnati in colonna, sotto la minaccia delle armi, mani dietro la nuca, fino al posto-guardie dove si svolgeva la perquisizione e l'interrogatorio. Quasi tutti erano privi di documenti. Veniva steso un rapporto e confiscata la merce. Spesso, soprattutto se avevano l'aria di essere alle prime armi, venivano subito rilasciati. Altre volte venivano portati in detenzione a Bellinzona: 10 giorni per i maschi e 6 per le donne. Tra la merce sequestrata, le derrate deperibili venivano vendute direttamente sul posto dietro consegna dei bollini di razionamento; il resto era spedito alla Direzione di Circondario e in seguito venduto al miglior offerente tra i commercianti del luogo. Quanti furono i contrabbandieri che batterono i sentieri delle valli ticinesi di confine in quel periodo? Impossibile fare un calcolo preciso. Un solo esempio: dai verbali risulta che nei primi 10 mesi del '44 ne furono arrestati nel solo canton Ticino circa 6000. "L'importazione di merce tramite il contrabbando nel Ticino e in Mesolcina ha preso delle dimensioni preoccupanti. Secondo le indicazioni che concernono la politica interna, bisognerebbe punire non solo i contrabbandieri, ma anche una buona parte del popolo ticinese che ignora gli ordini della polizia di frontiera, della dogana e del razionamento. Solo così sarebbe possibile mantenere il rispetto dell'ordine legale nel nostro paese". (Da una lettera della Direzione Generale delle Dogane, dicembre '44)



Le guardie

In tempo di guerra il numero delle guardie era scarso. Nel 1943, 415 uomini sparsi nei luoghi più disagiati, dovevano tenere sotto controllo 250 km di confine (per questo i contrabbandieri arrestati furono solo il 5% di chi realmente faceva quest'attività). Guardie e contrabbandieri si rispettavano a vicenda perché sapevano che erano le circostanze storiche del momento che li aveva messi contro. Fare la guardia era un mestiere come un altro (con una paga piuttosto modesta, ma ci si doveva accontentare), si era sottoposti alla disciplina militare e il regolamento di servizio doveva essere applicato alla lettera. Quanti furono i contrabbandieri uccisi? Da un quadernetto "REGISTRO DEI FERITI E DEGLI UCCISI" redatto dalle guardie di confine del IV Circondario di Lugano si può rilevare che dall'autunno '43 all'estate '48 vi furono in Ticino e in Mesolcina 31 contrabbandieri uccisi (le guardie furono 3, di cui una per errore da parte di un soldato). Le guardie svizzere, nel quadro delle misure di repressione, avevano anche il diritto di perquisizione e di questo fecero largo uso. Fu un ulteriore motivo di attrito tra loro e gli abitanti dei villaggi che si sentivano continuamente pedinati.

Testimonianze

NOTA: Per dare maggior spontaneità ai racconti dei nostri intervistati, abbiamo volutamente riportato il più fedelmente possibile le loro parole, limitandoci ad alcune correzioni formali.

Il cane

Le guardie avevano sempre con sé un grosso cane, ma non lo mollavano mai. Solo una volta, vicino al paese, una guardia ne ha mollato uno che ha svestito un uomo che contrabbandava riso. Lo ha proprio svestito. Abbiamo trovato anche le prove: dei pezzi di vestito. Questo contrabbandiere è scappato e non ha lasciato lì niente, neanche il riso, solo i pantaloni. (Signora Moresi)

Un incontro

Era il mese di luglio e avevo il fieno ammuccchiato vicino al fiume dove c'era una baracca per mettere lo strame. Sono scesa e dalla cascina saltano fuori cinque contrabbandieri che mi dicono che hanno con sé del riso e mi chiedono se lo voglio. Io gli rispondo di sì. Vicino c'erano altre due donne e io gli ho chiesto se ne volevano un po'. Mi hanno risposto che non ne volevano di riso perché avevano paura. Intanto era arrivato mio figlio e gli ho detto di andare su a casa a prendere il secchiello del caffè, due bottiglie di vino e mezzo chilo di pane per i contrabbandieri. In più gli ho detto di avvisare la Ida, la mia cugina, per venire giù a prendere il riso. Lei è scesa, ne ha presi 25 chili e li ha messi in un sacco. Poi ne ho dati 10 chili a mio figlio da portare a casa. Verso mezzogiorno sono anch'io andata a casa con sulle spalle la gerla che conteneva delle bottiglie di birra. Quando sono arrivata, ho posato le bottiglie per terra perché davanti a casa mia c'era una guardia che mi ha chiesto: - Sei qua, Mea?

E io le ho detto di sì. Al pomeriggio, verso le due, sono ancora scesa alla cascina dove gironzolava il Parma, un'altra guardia, con il cane. C'era anche una gallina coi pulcini. Il signor Parma si rivolge a me e mi dice:

- Dov'è che si è ritirato il morto?

E io:

- Ne hanno ammazzato uno? Se l'hanno ammazzato, mandi in giro il suo cane a controllare!

Poi mi domanda dove ho mandato i contrabbandieri. Allora capisco che sono state quelle due donne a fare la spia, ma non rispondo niente e gli domando:

- Perché non fa passare il suo cane a vedere se trova qualcosa?

E lui ribatte di dirgli dove sono andati, ma io nego ancora:

- Assolutissimamente io non ho visto nessun contrabbandiere.

- No, voi li avete visti! - continua lui.

- Se vuole faccia passare la forza nel fieno e vedrà che non troverà niente. Faccia controllare al suo cane, ma tanto non troverà niente. Se c'è l'odore dei contrabbandieri, il cane lo sentirà di sicuro".

E lui:

- Con lei non c'è niente da fare e allora ciao! - e se ne va. (Signora Moresi)

La donna e la guardia



Stavo aprendo la porta per lasciar uscire mia figlia, quando vedo giù il piazzale pieno di guardie. Io gli chiedo:

- Cosa fate voi lì?

E loro:

- Siamo qui a fare un controllo.

- E no, voi non potete entrare. Assolutissimamente non potete entrare perché sono da sola.

Mi chiedono dov'è mio marito, il Tilio, e io gli rispondo che è andato a caccia al San Lucio. Loro non ci credono, si siedono sul muretto con i loro cani e aspettano. Dopo un po' faccio per andare a vedere se arriva mio marito, ma si oppongono e mi dicono:

- Voi volete scappare!

- Dove vuole mai che scappi! Sono qui in casa e non lascerò mia figlia qua da sola. Non "buscerete" mica! - gli rispondo. - E quando arriva mio marito, vedrete come scappate. (Infatti mio marito, il Tilio, sapeva tutte le leggi. E quindi sapeva molte cose). Quando arriva con il suo cane, chiede alle guardie:

- Cosa fate voi qui?

Una guardia risponde:

- Fontana, sono venuto a fare un controllo.

E lui le fa:

- Se volete venire dentro, accomodatevi! Tanto non troverete niente!

Infatti noi avevamo sì la roba (riso, pasta, ecc.), ma nascosta in una cantina dove c'era la legna. E questa cantina non era neanche nostra. Perciò le guardie non avevano il diritto di entrare. Il Tilio aveva nascosto la roba, poi aveva messo un pezzo di legno, poi sopra ancora della terra e infine del pepe. Così i cani, quando entravano, non sentivano l'odore. (Signora Fontana)

La tragedia

1946: L'uccisione del contrabbandiere Mancassola di S. Bartolomeo nel racconto del sig. Quadri che, in quanto gendarme a Tesserete, ne ha accompagnato la salma fino al S. Lucio. Sul fatto, due versioni: quella ufficiale secondo cui il Mancassola si sarebbe avventato contro una guardia che, per difendersi, avrebbe quindi sparato e un'altra - riportata dal Corriere del Ticino del 6 settembre - secondo cui il Mancassola, che si era rotto una gamba, non aveva proprio per questo potuto obbedire all'ordine di avanzare e arrendersi e quindi era stato ucciso a terra.

"Un po' dopo mezzanotte, un gruppo di contrabbandieri percorreva gli stretti sentieri del monte Baro, scendendo da Piandanazzo, a circa 5-6 metri uno dall'altro per sfuggire alle guardie. Avevano lunghi bastoni di nocciolo per appoggiarsi e tastare il terreno. Improvvisamente odono una voce: - Alt! - ... Poi la versione della guardia secondo cui, al momento dell'intimazione, il contrabbandiere avrebbe alzato il bastone per colpirla. La guardia, che era in basso al pendio, ha sparato con l'intenzione di intimorire, ma malauguratamente il colpo ha preso il giovane Mancassola, sposato e padre di famiglia, uccidendolo e facendo scappare gli altri. Poi c'è stato trambusto e diversi sono ritornati ancora per vedere: il giovane era lì sul sentiero, morto. Noi - la polizia di Tesserete - siamo stati avvertiti alle sette e trenta del mattino. Siamo allora partiti con la motocicletta fino a Signora e poi su a Piandanazzo a piedi: circa due ore e mezzo. Sul sentiero c'era il giovane morto con attorno altri contrabbandieri e delle guardie (non quella, però, che aveva lasciato partire il colpo). Dal loro racconto abbiamo stabilito come si erano svolti i fatti. Per portare a valle il corpo abbiamo costruito una barella con delle frasche di "droos". In cinque ore siamo arrivati a Gola di Lago dove è arrivato il dottor Antonini per la constatazione ufficiale di morte. In seguito, con un camion militare l'abbiamo trasportato fino al cimitero di Tesserete e messo in una bara. Intanto erano arrivati i parenti. A quei tempi non c'erano ancora tante prescrizioni legali come oggi per casi del genere e quindi il giudice istruttore mi ha successivamente dato l'ordine di trasportare la salma a Bogno, sempre con un camion militare, per poi farle passare il confine verso l'Italia. Con molte difficoltà, aiutati da una decina di contrabbandieri, salendo su per il ripidissimo sentiero che parte da Bogno, siamo arrivati alla chiesetta di S. Lucio dove ci attendevano tutti gli abitanti della valle compreso, naturalmente, il parroco coi paramenti sacri. Attesa civile e dignitosa, ma ugualmente con panico e grida e reazioni piuttosto violente, in particolare verso le guardie. Ed in quei momenti è stato particolarmente difficile spiegare alla gente che, presa dal dolore, non riusciva a capire la situazione e cosa era successo. E da lassù è iniziato il funerale, giù per la valle fino a S. Bartolomeo". (Sig. A. Quadri)

"Ol falcin"

Le stagioni più belle per il contrabbando (io lo facevo perché ero tornato da due anni di prigionia in Germania e non avevo lavoro) erano la primavera, soprattutto, e l'autunno. Le più belle perché i ragni tessevano le ragnatele tra le piante dei sentieri e quindi noi ci accorgevamo se era già passato qualcuno. Allora tornavamo indietro e prendevamo un altro sentiero... Un giorno che ritorniamo in Italia

dopo un viaggio oltre il san Lucio, le guardie italiane ci individuano e ci ordinano di fermarci. Con noi c'è anche un giovanotto che ha comprato dei confetti perché doveva sposarsi. Riusciamo però a scappare. Solo il povero giovanotto non ce la fa e lo ammazzano. Mi ricordo molto bene perché ho ancora un oggetto che apparteneva a lui, il "falcin". Ho quasi più caro questo ricordo che "la mè dona". (Sig. P. Mazzacchi)

Il campanile e il camino

Mi soprannominavano *il Campagnolo* perché se mi chiamavano Pierino, le guardie capivano subito di chi si trattava. Ognuno di noi aveva un soprannome. C'è stata una volta che cercavano me ed altri due. Siamo andati a nasconderci sul campanile di S. Giorgio, quello nel cimitero del *Gotra*. Le guardie giravano attorno, ma non riuscivano a prenderci perché noi, furbi, avevamo tirato su la corda delle campane e se salivano dal di fuori, quando arrivavano in cima, noi gli davamo una bastonata sulle mani. Quando siamo riusciti a scappare, hanno tentato di spararci, ma eravamo già troppo lontani. Ma poi, due mesi dopo, uno ha ruffianato e sono venuti a cercarmi in casa. Io non sapevo dove nascondermi e scappare non potevo. Così sono andato a salvarmi nel camino perché se mi prendevano, mi mettevano in prigione per tre anni. In Italia era così, garantito! Loro bussavano alla porta e io ero nel camino. C'era ancora la catena attaccata e io avevo i piedi appoggiati da parte, sul ferro. Ma il fuoco era acceso e io avevo caldissimo e in più c'era tanto fumo da soffocare. Se stavano lì ancora un minuto, mi prendevano. Per fortuna una guardia ha gridato:

- Ma lo prenderemo, lo prenderemo! - pensando che io fossi scappato. E se ne sono andati. (Sig. P. Mazzacchi)

